Numero
431
22 gennaio 2022
498

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

Francesca Donato
Europarlamentare della Lega

La matematica non sarà mai il mio mestiere

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Firenze

La prima immagine

Fumata bianca

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
431
498
22 gennaio 2022

In questo numero

Le bestie per Tozzi di Roberto Barzanti

Non è un referendum per vecchi di Mariangela Arnavas

L'altra faccia della guerra fredda di Alessandro Michelucci

Come ti tratto un franchise in 4 mosse: la prima di Matteo Rimi

Ritratti di sconosciuti di Danilo Cecchi

Un bouquet d'amore che ha visto nell'universo di Apollonia Nanni

Firenze è con te? di Valentino Moradei Gabbrielli

Cip & Ciop di Sergio Favilli

La dinastia Arnault ricca e felice di Simonetta Zanuccoli

Un pacato e lucido Grand commis di Roberto Bertoli

Scatti lontani dall'estetismo di Giovanna Sparapani

Dalla figurazione all'astrazione di Paolo Marini

Storia e Memoria di Maria Mariotti

Il lungo viaggio dei Rasna/2 di Giuseppe Alberto Centauro

Gli Etruschi e il mare: I Canaanei-Fenici di Mario Preti

Buon compleanno CuCo 10 anni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

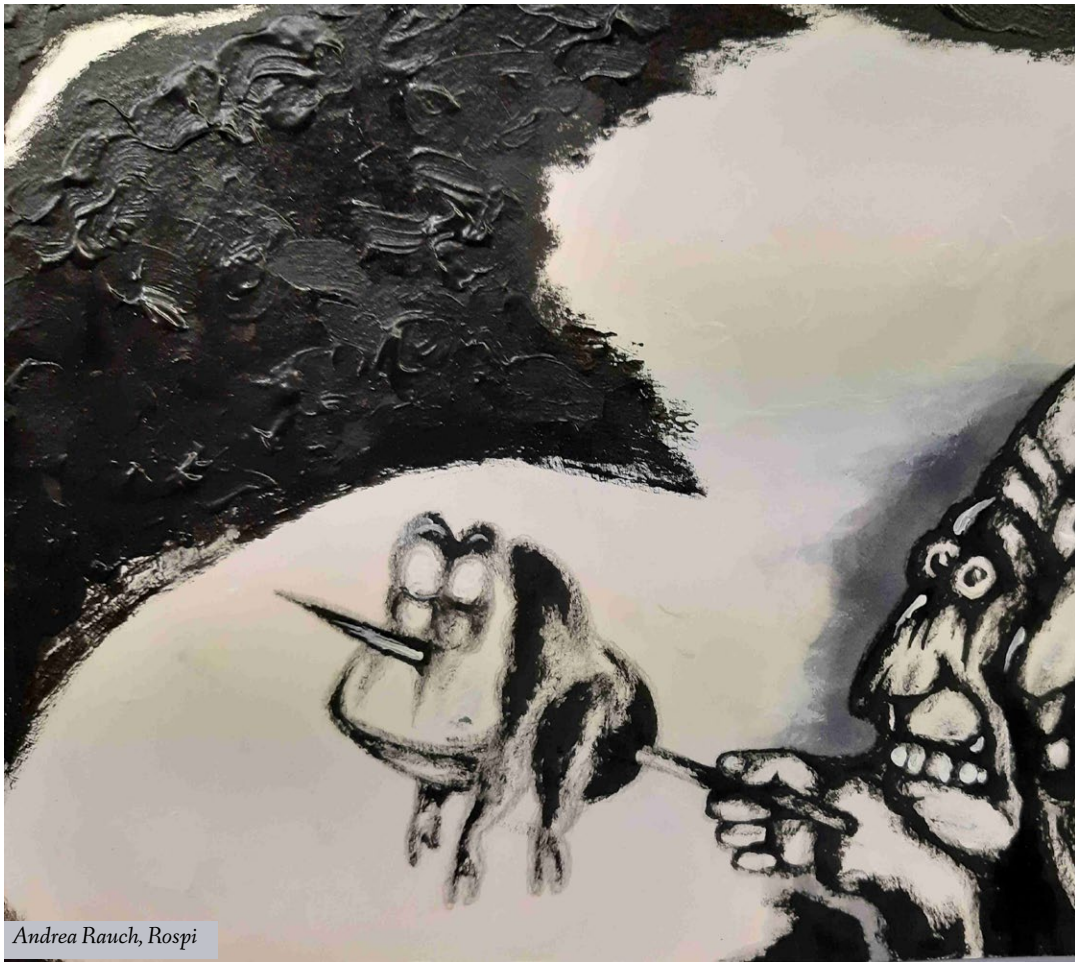
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile



Andrea Rauch, Rospi

Le bestie **per Tozzi**

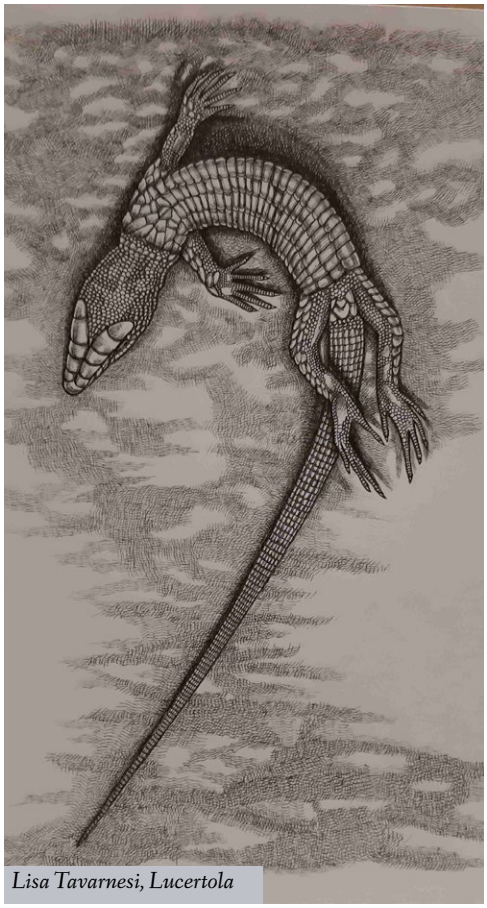
di Roberto Barzanti

Vien da credere a un miracolo pensando che Bestie fu il primo libro che dette a Federigo Tozzi fama nazionale. Lo pubblicò nel 1917 addirittura la casa editrice milanese dei Fratelli Treves, che aveva in catalogo D'Annunzio e Verga, tanto per fare due grossi nomi. Giocò molto l'insistenza di un critico di larghe vedute, Giuseppe Antonio Borgese, che dell'autore senese aveva subito colto la forza creativa e l'originalità inventiva. Qualcuna delle 69 brevi prose che compongono il libro era già comparsa a stampa. L'opera non è inquadrabile in uno dei generi codificati. La definizione di prose liriche sottovaluterebbe il ritmo narrativo che molte hanno. Non sono esercizi di prosa d'arte, non elzeviri da terza pagina, e neppure aforismi, anche se qualche spunto in questa direzione si può ritagliare. Romano Bilenchi mi propose, in uno dei suoi affabulanti colloqui, di considerarle «il romanzo di Siena», sottotitolo poco convincente. La città e la campagna intorno sono continuativamente presenti e per molti aspetti è lecito ritenerle protagoniste, ma di "romanzesco" in senso proprio c'è poco. Del resto Tozzi si profila più – è stato detto – come narratore che come romanziere nell'accezione che la parola aveva assunto nel tardo naturalismo. In occasione del centenario della morte di Federigo, tra le iniziative varate o in via di approntamento, è stata, dunque organizzata a Siena una mostra (Bestie color di carta, aperta al Santa Maria della Scala) dai cui materiali è ricavato un libro-catalogo comprensivo di un'acuta prefazione di Riccardo Castellana e di schede informative di Maria Pia Lippi Mazzieri. Fabio Mazzieri, regista dell'impresa, ha invitato una serie di artisti – parola da usare con parsimonia e fumosa quant'altra mai – a elaborare un disegno che raffigurasse una delle bestie evocate. Alcuni nomi sono ben noti, altri di volenterosi o volenterose dilettanti. Non mancano assenze spiacevoli, ma non è il caso di sottilizzare: i confini si sono dissolti da un pezzo e le scelte sono inevitabilmente arbitrarie. Tanto vale attenersi a quelle compiute: non esimono da riserve perché non ambiscono ad un coerente (opinabile) livello qualitativo. Fatto è che il libro edito da Luca Betti (Federigo Tozzi, Bestie, Siena, pp. 158, € 20), pur conseguendo una sua autonomia, si capisce meglio se si tien conto della mostra e viceversa. Va presa come un corale omaggio che non pretende né di istituire un apparato di illustrazioni né di suggerire interpretazioni correlate con la scrittura. Si sgranano stazioni di solitarie flâneries, nel corso delle quali Tozzi sosta davanti a numinosi paesaggi, si abbandona a sentimentali confessioni, s'imbatte di colpo in presenze impreviste. E una bestiola appare sempre a siglare il frammento, talvolta alludendo ad uno stato d'animo, di norma senza comprensibile necessità e priva di risonanze simboliche. Si direbbe per un movimento della Natura, per un suo misterioso atto. Ne risulta non un intenzionale bestiario, di quelli tipici della cultura medievale, ma un susseguirsi di inesplicabili situazioni interrogative. Tozzi scrive 'bestie' a eco del rude parlar contadino toscano e non il neutro e scientifico animali. Son creature del mondo in cui era immerso, eppure a loro modo paiono provenire da un mondo altro. Ad eccezione del Liocorno queste perturbanti irruzioni non hanno nulla di mitologico o di mostruoso, ma proprio la loro quotidianità spiazza e inquieta. «Il linguaggio grafico

Claudia Nerozzi, Liocorno

Carlo Semplici, Merlo

monocromo – spiega Beatrice Pulcinelli , una delle collaboratrici dell'esposizione – riflette la realtà narrativa, fondamentalmente poco colorata: ogni elaborato è stato eseguito lasciando libera espressione alle differenze stilistiche, con tecniche di rappresentazione che spaziano dalle matite, all' inchiostro di china o stilografico, steso a penna oppure a pennello, dagli acquerelli alla pittura a olio, dall'incisione ad acquaforte, alla stampa in linocut, al monotipo, al collage, fino alla pura grafica e alla fotografia». I disegni su carta sono realizzati prevalentemente in bianco e nero: il titolo si ispira ad un frammento di frase tratto dalla prosa dove Tozzi cita l'unico animale fantastico: «Il violoncello del bosco l'avrei voluto comprare, per darmi l'aria di essere ricco. E suonarlo i giorni di festa della mia anima; ammaestrando un liocorno, color di carta bianca, che prenderei da qualche favola vecchia». Annalisa Giovani sottolinea che i disegni fanno riflettere sulle modalità con le quali il mondo animale è stato rappresentato, «sulle fascinazioni del rapporto fra uomo e natura in un momento storico come il nostro». Rifarsi alla sensibilità di matrice religiosa o miracolistica sarebbe



Lisa Tavarnesi, Lucertola

fuorviante: «Nel bestiario tradizionale cristiano – ha fatto notare Francesco Zambon – gli animali non erano che le copie terrestri, le sbiadite icone di archetipi eterni esistenti nei cieli». Qui concretezza e meraviglia si uniscono, accrescendo l'enigmaticità di un vagabondaggio senza scopo. Segnalare le tavole più riuscite di questo candido atlante sarebbe ingiusto: la raccolta non è una gara di autori in cerca di riconoscimenti. E quanto a giudizi di valore ognuno è libero di reagire come gli aggrada, secondo la ripercussioni psichiche che le bestie consegnateci da Tozzi emanano. A titolo di esempi indico l'ambiguità bifronte della Farfalla di Rita Petti, il gonfio Rospo di Andrea Rauch, il funesto merlo di Carlo Semplici, la guizzante lucertola di Lisa Tavarnesi. In apertura e in finale Tozzi è rapito dal libero volo dell'Allodola: «Esciamo dalle strette delle case e dei tetti. La città si chiude sempre di più, le case sono sempre più vuote, e non vi troveremmo niente per noi. Lasciamola qui questa gente che metterebbe me al manicomio e te dentro una gabbia! Sono le tue ali che tremano oppure è il mio cuore?». Che Bilenchi avesse ragione?w

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

Un'altra autocandidatura

Ho superato i 50 anni, ma non gli 80
Non sono bello, ma forse simpatico
Sono stato poche volte all'estero, tre volte a San Marino
Mai condannato, ma nemmeno assolto
Ho fatto diverse cazzate, ma senza complici
Qualche problema di salute, ma il mio medico non va in televisione
Ho frequentato l'altro sesso, sempre "a gratis"
Moderatamente di sinistra, ma con tendenze centriste
Tengo per l'Inter, ma anche per la Viola
Amo i libri, ma non gli stampo
Non sono mai sceso in campo, sempre in panchina
Né figli né nipoti, sono figlio e nipote
Non ho mai fondato nulla e mai lo farò
Sono per un'Europa fondata su valori giudaico-cristiani, ma anche pastafariani
Uno così ve lo meritate e io accetterei.

Non è un referendum **per vecchi**

di Mariangela Arnavas

Pochi giorni fa la Corte di Cassazione ha validato le 630.000 firme per il referendum sulla liberalizzazione della Cannabis, entro il 15 Febbraio la Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi sulla legittimità dei quesiti referendari, che oltre a questo riguardano l'eutanasia e i 6 Referendum promossi dalla Lega sulla giustizia.

E' da sottolineare che la maggior parte delle firme raccolte sulla cannabis sono state registrate online grazie allo SPID, con una grandissima partecipazione dei giovani, il che non è strano se si pensa che più di un terzo della popolazione italiana ha fatto uso di cannabis e il 35 per cento di detenuti nelle nostre carceri è stato condannato per reati connessi alla droga, a fronte del 18 % di altri paesi europei; in questo senso la liberalizzazione contribuirebbe sicuramente alla riduzione del grave sovraffollamento dei nostri istituti penitenziari per il quale siamo stati condannati dalla Corte di Strasburgo.

Sono almeno due gli aspetti sui quali vale la pena riflettere su quanto è avvenuto: il primo riguarda la modalità di raccolta delle firme che è una novità assoluta e apre spazi rilevanti agli sviluppi di azioni referendarie nel prossimo futuro, si pensi che in California alle ultime elezioni politiche si è votato anche per 51 Referendum e che negli Stati Uniti si è formata una vera e propria industria che produce e mette in circolazione i quesiti.

La novità ha quindi acceso un dibattito di cui si trova traccia significativa in un video di Repubblica, curato da Andrea Lattanzi dal titolo *Firme digitali e Cannabis, un clic vale davvero un voto?;* le posizioni espresse sono in alcuni casi diametralmente opposte: mentre Marco Cappato, membro del Comitato Promotore sostiene che la firma con lo SPID rimuove finalmente gli ostacoli alla raccolta, dovuti alla difficoltà di autenticazione, permettendo di attuare più facilmente la Costituzione, l'immancabile Cacciari afferma che siamo di fronte alla fine della politica perché queste tecnologie non permettono discussione e poi non c'è paragone con il dibattito che ci fu a suo tempo sul divorzio e sull'aborto.

Ora tutti gli strumenti, e la tecnologia altro non è che questo, hanno pregi e difetti; personalmente ho firmato per lo stesso referendum in cartaceo presso un banchetto, insieme ad altri, senza che ci fosse alcuna discussione, quindi la colpa non sembra affatto essere della modalità di firma.

E qui veniamo al secondo punto interessante relativo a questo Referendum: l'attuale classe dirigente è sensibile come un fuscello al vento rispetto al consenso popolare, si nutre di sondaggi, segue e invidia gli influencer, non muoverebbe foglia senza un riscontro di pubblico, invece su questo tema della liberalizzazione della Cannabis appare piuttosto globalmente insensibile e inerte, come del resto sul tema dell'eutanasia.

È pur vero che avendo preso atto del numero di firme che venivano raccolte PD, Leu, 5 Stelle e + Europa si sono affrettati ad approvare in commissione Giustizia un nuovo testo base che depenalizza la coltivazione di massimo 4 piante *femmine* di cannabis e contestualmente i reati connessi di *lieve entità*: curiosa l'idea che per poter consumare Cannabis legalmente la si debba coltivare in casa, una soluzione originale, del tutto diversa dalle molte liberalizzazioni presenti in vari paesi del mondo tra cui la vicina Spagna. In un universo economico in cui tutto si trasforma e si commercializza solo chi consuma Cannabis dovrebbe autoprodurre la propria quantità di sostanza, prescindendo dalle concrete possibilità abitative e capacità individuali; come se si dicesse che d'ora in avanti chi vuole bere vino deve coltivarsi una vigna o la grappa distillarla in casa, altrimenti proibito.

Naturalmente questo testo approvato in commissione molto difficilmente concluderà il suo iter in Parlamento; servirà solo in caso di vittoria della liberalizzazione al Referendum, che è naturalmente abrogativo, per contrapporre subito una nuova legge.

Interrogandosi su questa apparente contraddizione ovvero sui motivi per i quali un tema molto sentito dalla popolazione e soprattutto dai giovani in Italia e che per di più potrebbe costituire un grosso incentivo all'economia legale del paese e un alleggerimento della situazione carceraria venga ignorato e nei limiti del possibile affossato dalla maggioranza delle forze politiche in Parlamento, pure alla spasmodica ricerca del consenso, non si può fare a meno di chiedersi *cui prodest,* ricordando quale danno economico costituirebbe per le organizzazioni criminali italiane perdere il controllo dello spaccio di cannabis, peraltro intrinsecamente collegato con grande rischio per i giovani allo spaccio delle altre sostanze psicotrope come cocaina, eroina, ecstasy.

Ma è un pensiero triste.

Musica Maestro

L'altra faccia **della guerra fredda**

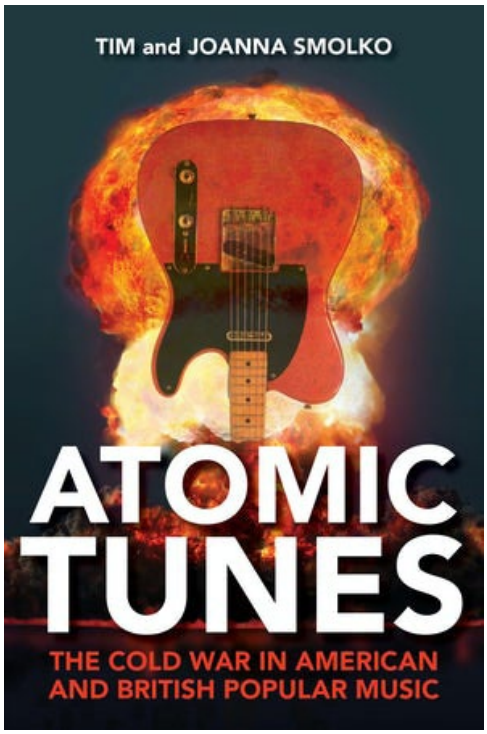
di Alessandro Michelucci

"Bomba atomica" e "bomba H" (o bomba all'idrogeno) sono due termini che vengono spesso usati in modo intercambiabile, ma a torto. La prima è quella che gli Stati Uniti lanciano su Hiroshima (6 agosto 1945) e su Nagasaki (9 agosto 1945). La seconda, derivata dalla bomba atomica ma 1000 volte più potente, viene esplosa per la prima volta sull'atollo di Enewetak (Micronesia) il 1° novembre 1952, dopo che la popolazione è stata evacuata a forza dall'esercito americano.

La bomba, atomica o H che sia, inaugura il mezzo secolo che verrà ricordato come "guerra fredda". Mentre i paesi colpiti dalla guerra imboccano la via della rinascita economica, lo spettro di un possibile conflitto nucleare rimane sempre sullo sfondo, magari lontano e poco visibile, ma presente. Lo dimostra il suo impatto culturale, evidente nelle espressioni artistiche più diverse.

Alain Resnais gira il film *Hiroshima mon amour* (1959); il compositore polacco Krysztof Penderecki scrive *Threnody for the Victims of Hiroshima* (1961); *L'inverno nucleare* (Bompiani, 1986) è il saggio dove Alberto Moravia raccoglie una serie di interviste e articoli sulla questione nucleare. Ma è soprattutto la musica popolare, sia leggera che rock, a riflettere in modo costante gli umori e le paure dell'era atomica.

A ricomporre questo ricco mosaico sonoro hanno provveduto i coniugi Tim e Joanna Smolko, autori del libro *Atomic Tunes: The Cold War in American and British Popular Music* (Indiana University Press, 2021). L'opera dei due musicologi americani chiarisce fin dal titolo la propria prospettiva anglocentrica, ma una volta tanto questa è ampiamente motivata. Anzitutto perché una materia così vasta imponeva dei limiti geografici. Inoltre perché nella musica popolare che si è sviluppata durante la guerra fredda, piaccia o no, i paesi anglofoni giocano un ruolo prevalente.



Nonostante questo, l'immersione nel contesto della guerra fredda impone anche il riferimento a certi paesi europei, come la Cecoslovacchia, la Polonia e le due Germanie.

Il libro scava in profondità, inquadrando la musica in un contesto politico che prende le mosse dall'immediato dopoguerra e prosegue fino alla fine del secolo. Ecco quindi il country che riflette il rigido anticomunismo maccartista, il primo rock americano, l'heavy metal, il punk, gli artisti più famosi come David Bowie, Bruce Sprinsteeen, Sting e U2.

In questo panorama sconfinato si agitano artisti noti come Bill Haley, Marty Robbins e Wanda Jackson, e molti altri meno noti, sostanzialmente sconosciuti fuori dagli Stati Uniti, come The Goldwaters e Janet Greene. Questi due, insieme ad altri, rappresentano un fenomeno insolito ma significativo, quello dei cantanti vicini alla destra conservatrice, per i quali l'arma atomica non è un pericolo ma una garanzia contro la minaccia sovietica.

Il risultato è una storia alternativa della guerra fredda, dove la musica arricchisce i vari momenti che la caratterizzano: dall'invasione di Praga alle grandi manifestazioni popolari contro la guerra del Vietnam, dalla rivalità fra le due superpotenze alla perestroika.

Il libro coglie anche i segnali più deboli e occulti dell'impegno antinucleare, tessendo una rete dove questi si intrecciano con i riferimenti più espliciti.

Forse il volume avrebbe potuto essere completato da un CD antologico. A chi ne sentisse la mancanza, comunque, consigliamo

Atomic Platters: Cold War Music From The Golden Age Of Homeland Security (Bear Family Records, 2005), un cofanetto che contiene 5 CD, un libro e numerosi filmati, concentrandosi sugli Stati Uniti degli anni Cinquanta e Sessanta. Al di là della musica, si tratta di un documento storico prezioso.

di Matteo Rimi

Come ti tratto un franchise in 4 mosse: **la prima**

Molti storceranno la bocca ma se c'è un genere che ha tirato su le sfortunate sorti del fin troppo vessato settore del cinema è quello legato ai grandi franchise hollywoodiani. Sembrerebbe davvero che, come in molti ormai dicono apertamente, solo cinecomic (pellicole ispirate ai fumetti) e soci potranno continuare ad essere proiettati nelle sale con la speranza di incassare e giustificare l'apertura degli amati cinematografi quasi totalmente soppiantati dalla visione in streaming e quindi, con la speranza che la loro forza riesca a trascinare con sé anche pellicole di tono completamente diverso, pare utile, o almeno non inutile, che si cerchi di analizzare il fenomeno in maniera seria: per questo (e per la peculiare coincidenza dell'uscita di ben quattro film legati a storiche saghe in meno di due mesi), per le prossime quattro uscite ci addentreremo in ognuno di questi titoli cercando di capire il modo di affrontare con un po' di autorevolezza questi benedetti franchise!

Dando per scontato che tutti quelli che leggono sappiano cosa vuol dire (comunque, quotando da Wikipedia: "costruzione di un marchio che viene sfruttato per diversi prodotti dell'industria dello spettacolo e dell'intrattenimento"), rispettiamo rigorosamente l'ordine di uscita nelle sale e partiamo da "Ghostbusters - Legacy", datato 18 novembre 2021. La saga originale contava due pellicole girate ambedue da Ivan Reitman ed interpretate dai fuori classe Dan Akroid, Bill Murray, Harold Ramis e Sigourney Weaver, il prorompente capostipite del 1984 ed il sequel già molto più omologato del 1989, una serie animata e innumerevoli gadget tra action figure e oggettistica varia. Il successo clamoroso ed inaspettato ha tenuto molto alto l'interesse di Hollywood e per molto tempo Akroid e Ramis, già autori della sceneggiatura dei primi due, hanno lavorato ad un terzo capitolo, del quale sono trapelati particolari nel tempo senza poi concretizzarsi in niente. Il deludente reboot (sempre da Wikipedia: "abbandono della continuity in una serie per ricreare dall'inizio i personaggi e la sequenza della storia") al femminile del 2016 aveva poi posto la Columbia Pictures di fronte ad un fatidico bivio: risparmiare vecchi e nuovi fan da altri atroci interventi o ritornare il più possibile all'origine ma senza poter lavorare sulla vecchia sceneggiatura.

C'ha pensato poi Jason Reitman, figlio del regista dei primi due, a togliere la casa cinematografica dal dubbio portando sul set una trama che si rifà direttamente al primo capitolo, mischiando i suoi presupposti ad un teen movie portato avanti da giovani attori talentuosi, ma soprattutto ad un amore sviscerato, inevitabilmente "filiale", per il lavoro degli anni ottanta.

Il risultato è un compitino ben svolto con un finale strappalacrime (almeno per chi era piccolo agli esordi) con il coinvolgimento di tutte le vecchie glorie (e sul perché dell'assenza del caratterista Rick Moranis, lascio agli interessati il piacere di scoprire da soli la sua struggente storia) che andrebbe bene come finale fuori tempo massimo più che come ripartenza di un franchise che si basava su trovate visive niente male ma soprattutto grandi prove attoriali ed una caustica ironia che ancora ci si stupisce possa essere finita in mano ai bambini di allora. Come la major deciderà di andare avanti rappresenterà il discrimine tra chi vuole solo celebrare delle grandi storie e chi è deciso a sfruttare il più possibile un epico marchio.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

La paura dell'incognito

Ho sempre amato fotograficamente le linee architettoniche in generale. Forse perché le geometrie che vedo e rappresento riescono a darmi sicurezza nel presente riuscendo a farmi percepire e prevedere il futuro nella loro linearità. O forse semplicemente perché guidano l'occhio verso un determinato punto in maniera molto facile ed intuitiva. Esattamente non me lo so spiegare ma, mi affascinano. Di sicuro mi spiego invece male la quasi angoscia che mi suscitano i vortici di scale come le due foto che presento questa settimana e che ho scattato rispettivamente nel Palazzo Reale a Varsavia (quella orizzontale) ed in un lussuoso condominio di Napoli.

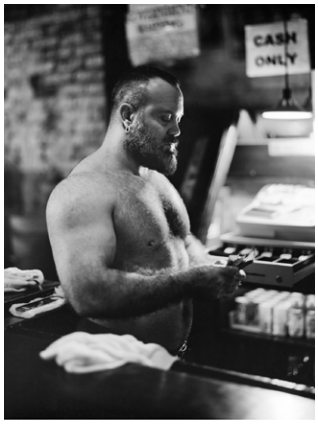
Ogni volta che mi trovo davanti a costruzioni come queste subisco l'influenza della loro bellezza ma... mi incutono anche un certo timore. Non riesco a spiegarmi esattamente il perché ma se mi sforzo a trovarne la motivazione, secondo me va ricercata nell'alone di mistero che mi prende nel momento in cui la mia mente percepisce la quasi infinità della struttura che mi si pone davanti. Infatti si percepisce relativamente il fondo o la cima e, mentre per le line (anche se interrotte dal fotogramma) ne immagini la fine, vengo quasi preso nel vortice della spirale come se ad un certo punto arrivasse a soffocarmi. E se anche non arrivo a questo, probabilmente l'incognita di come e dove finiranno, me le fanno vivere con una certa attraente e adrenalinica angoscia.

Se ci penso bene è un po' come la nostra vita: si affronta con determinazione e ottimismo tutto quello che pensiamo di poter dominare e, viceversa, ci crea indecisione e angoscia tutto ciò che non conosciamo per la paura di non essere preparati ad affrontarlo nella maniera giusta. E questo è sicuramente ancor più amplificato in questo triste momento, che ci vede affrontare momenti privi di un epilogo prevedibile e positivo.

Ritratti **di sconosciuti**

di Danilo Cecchi

La fotografia, in quanto attività pratica, ed indipendentemente dalla quantità e dalla qualità delle immagini ottenute, è fondamentalmente un atto filosofico, un modo di confrontarsi con il mondo e con gli altri, un modo per aprirsi verso il mondo e verso gli altri, superando la barriera delle finzioni e delle false rappresentazioni del reale e della società. Rappresentazioni e finzioni che ci vengono imposte, subdolamente e quotidianamente, dagli strumenti della propaganda, come pubblicità, televisione, cinema. La fotografia, praticata come allenamento continuo degli occhi e della mente, ci permette di spingere la nostra visione oltre gli schemi e le convenzioni che tendono alla omogeneizzazione della raffigurazione di una realtà che è sempre più articolata e complessa di come ci viene raccontata. Nello stesso tempo, ci permette di mettere a fuoco la nostra realtà individuale, il nostro distinguerci e differenziarci dalla massa dei fruitori acritici dello spettacolo quotidiano e monotono offerto dalla regìa propagandistica, per imparare a conoscere prima di tutto noi stessi, al di là degli stereotipi imposti. Tutto questo sembra essere ben chiaro a parecchi dei fotografi che esplorano senza sosta il mondo, la società, le persone e gli avvenimenti, alla ricerca degli altri e di se stessi. Uno di questi fotografi è l'americano Richard Renaldi, che nasce a Chicago nel 1968, frequenta i corsi di fotografia durante gli anni del liceo, per entrare nel 1986 alla New York University, dove si laurea in fotografia nel 1990. Fino da giovanissimo raccoglie le immagini della sua vita, dalla famiglia alle amicizie, dai viaggi alle avventure ed alle esperienze, fino alla accettazione della sua omosessualità, realizzando una sorta di autobiografia visiva che pubblicherà nel 2018 nel volume "I Want your Love", come provvisoria conclusione della sua attività editoriale. Richard inizia la pubblicazione dei suoi libri già nel 2006, con il volume "Figure and Ground", in cui raccoglie i ritratti, a figura intera su sfondi diversi, delle persone incontrate e conosciute nel corso dei suoi viaggi e vagabondaggi "coast to coast" effettuati nei primi anni 2000. Seguono nel 2009 "Fall River Boys", con i ritratti dei ragazzi della piccola comunità di Fall River nel Massachussets, e nel 2014 "Touching Strangers", con immagini di coppie di persone, fra di loro perfetti sconosciuti, che il fotografo accoppia a caso, pregandoli di creare insieme una qualche sorta di contatto fisico. Il fotografo gioca il ruolo di un regista che provoca, davanti alla fotocamera, gli incontri fra persone simili o diverse, e li invita a toccarsi come preferiscono, da una semplice stretta di mano ad un profondo abbraccio, superando esitazioni e barriere, pregiudizi ed esitazioni, senza curarsi delle eventuali conseguenze, ed aprendo così un rapporto fra ciascuno di loro e con il fotografo stesso. In questi sconosciuti Richard ritrova sempre qualcosa di sé, e nel 2016 pubblica "Manhattan Sunday", il più estremo fra i suoi libri, realizzato con immagini raccolte fra la mezzanotte del sabato e le dieci di mattina della domenica, fra l'apertura dei locali notturni, dancing e discoteche, e la fine della festa, quando nelle strade deserte e nella pallida luce dell'alba si aggirano gli ultimi naufraghi della notte. Soli, esausti, stanchi, ubriachi, fatti e cotti, completamente svuotati, figure ambigue, simboliche e pittoresche, catturate in un bianco e nero drammatico ed essenziale, e contrapposte a quelle dei netturbini, chiamati a ripulire il teatro delle loro follie notturne. Prima che la città riprenda a vivere ed a riempirsi di persone normali, benpensanti e squallidamente ordinarie. Anche in questo libro Richard rievoca gli anni impetuosi del suo lungo soggiorno a New York e delle sue notti brave, ritrovando qualcosa di se stesso in ciascuno dei personaggi che fotografa, persone a lui completamente sconosciute, ma anche profondamente simili. Accanto ai libri già pubblicati, Richard prosegue nella realizzazione di oltre una dozzina di portflio, sui diversi luoghi che continua a visitare e sui diversi personaggi che continua ad incontrare. Tutte persone in cui riesce ancora, in qualche modo, a rispecchiarsi.



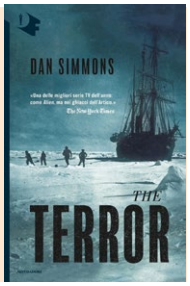
di Apollonia Nanni

Un bouquet d'amore che ha visto nell'universo

"Io, converto l'energia della vita nei punti dell'universo". Sento che la vita è meravigliosa, tremo per l'eccitazione che sa darmi il mondo dell'arte, il solo in grado di darmi speranza e per il quale valga la pena di vivere. Creare Arte è come attingere ad un "paesaggio della memoria", scorci, strade impervie sconosciute, frammenti d'infanzia, le cose non dette, si solidificano attraverso forme, visioni celestiali che gravitano attorno e dentro la mente e il cuore di un artista, senza farsi irretire, peraltro, in una visione consolatoria. C'è un codice d'accesso per inoltrarci nel mondo segreto di Yayoi Kusama, e le sue "stanze multiformi", un percorso tortuoso il suo, minuziosamente frantumato e ricostruito in un puzzle a pois. Ho sempre amato le chiavi, chiavi che aprono cassetti di ricordi, scrigni di gioielli, casseforti, segreti di corrispondenze taciute. Le chiavi alludono da sempre al mistero, all'iniziazione, alla rivelazione, a scoperte seppellite dal tempo. Ma c'è una chiave che apre tutte le porte: la creatività! Vi aprirò le porte di una folle visionaria: Yayoi Kusama, entrando nelle sue stanze si viene catapultati in un libro di fiabe anche per adulti. Ma questa non è una favola. E' la storia a tratti quasi horror di una bambina, dalla esistenza capovolta, nata all'ombra dei ciliegi, tanto cari ai giapponesi. Nella loro cultura il fiore di ciliegio riveste molti significati: simbolo della stagionalità, della caducità, della bellezza, e della vita, temi d'ispirazione di Yayoi, che accentra la sua energia in piccole forme sferiche che caratterizzano da sempre la sua espressione artistica, ogni piccola sfera si moltiplica all'infinito formando un'armata immaginifica, proprio come i ciliegi. Nasce il 22 marzo 1929 a Matsumoto, un piccolo villaggio, in Giappone. Genitori floricoltori, la sua una infanzia segnata da una educazione oppressiva e deprimente, una madre severa e ossessiva. Yayoi cresce con una fobia fortissima del sesso, scaturita da più atteggiamenti scabrosi, costretta dalla madre a pedinare il padre nei suoi incontri extraconiugali. Dai tormenti e gli strappi all'innocenza prendono vita le zucche e gli organi genitali maschili, temi incessanti della sua prolifica produzione artistica. Yayoi sembra uscita da un cartoon giapponese, col suo parruccone pel di carota, cammina a passetti si rigira su se stessa, rituale prima di iniziare a creare, come una bambolina in un carillon, la immagino danzare sulle note di Amapola, canzone famosa, del 1920 , dalla melodica voce di Carlo Buti. Quale visione immaginifica! Vi sono alcune espressioni artistiche atemporali, senza scadenza. Questa donna minuta, una "ragazza di 92 anni", contemporanea, gli occhi come punture di spillo, penetranti e curiosi nella continua ricerca alla scoperta universi paralleli, ci sorprenderà. "Il mio impegno per attuare una rivoluzione nell'arte era tale che sentivo il sangue ribollire nelle vene, e dimenticavo la fame". Nel 1957 si trasferisce a New York su invito di Georgia O'Keeffe, pittrice, artista famosa. Yayoi torna in Giappone nel 1973 da leader affermata del movimento d'avanguardia newyorchese, "regina degli Hippies" per le sue opere prosex e contro la Guerra del Vietnam, idolo dei giovani, famosa per gli happening, le orge pubbliche e i suoi pois tratto identificativo della sua arte. Una delle artiste più innovative del nostro tempo. Il colore nello spazio, determina una sfida continua per Yayo, per le sue caleidoscopiche composizioni intime che hanno invaso il mondo. Un'icona femminile rivoluzionaria, il suo mondo frantumato in miriadi di sfere colorate hanno invaso anche il mondo della moda. Un sogno, una visione infinita. E' al secondo posto nella classifica delle artiste più pagate in asta con un top price di oltre 7 milioni di dollari (2014). "Qualche volta ero persino indecisa su cosa diventare, se artista o scrittrice. Credo infatti che le due forme espressive si fondino sul medesimo principio, ovvero l'anelito alla scoperta di nuovi territori dell'anima"(Infinity net l'autobiografia di Yayoi KusamaArte salvifica! Yayoi, china sul suo tavolo da disegno, come un rapace, immobile, continua incessantemente l'ossessiva replica delle sue palline colorate piene di pathos, segreti, rifugio dai vari tentativi di suicidio, lo sguardo fisso sulla "preda" in attesa che i cromatismi sferici spiccano il volo nei più importanti musei al mondo, è una fra le più grandi Artiste sulla scena contemporanea, celebrata dal Moma al Pompidou dal Reina Sofia alla Tate al Whitney. E' l'artista antisociale per eccellenza. Le continue crisi depressive e la malattia mentale la costringono, nel 1977 a rientrare in Giappone, dove si ricovera al Seiwa Mental Hospital istituto psichiatrico, dove vive tutt'ora per libera scelta. Di fronte l'ospedale il suo atelier, dove consuma il suo tempo dipingendo e scrivendo, tenace, sorprendente

nel suo essere ha saputo amalgamare fobie, allucinazioni in miriadi di palline, sculture, dipinti, installazioni invadendo il mondo e convertendo il negativo in positivo. La forza di volontà attraversa anche le rocce! Il vero Artista non cade nella rete dell'omologazione imperante, avulso alle mode, vive la stessa libertà delle megattere nell'oceano, intriso da quella lucida follia, alienandosi dalla realtà per poter esprimere al meglio il potere delle sue creazioni, il suo essere universale, lontano dalle "umane miserie". Yayoi nutre esclusivo interesse e si anima, quando può lavorare, dipingere e creare. Tutto il resto è noia! Nel 1993, dopo un periodo di oblio, il Giappone la sceglie per rappresentare il Paese alla Biennale di Venezia, prima donna ad avere un padiglione tutto suo. Il pubblico in fila per ore per entrare nelle "sue stanze" interamente ideate con gli specchi per moltiplicare all'infinito le sue sfere coloratissime, zucche a pois, palloni volanti, uomini e donne dipinti, falli di tessuto a pois , luci, specchi giochi d'infinito, dentro le quali lei si confonde e si fonde vestendo allo stesso modo. Welcom nell'arte di Yayoi! . A Bouquet of Love I Saw in the Universe (Un bouquet d'amore che ho visto nell'universo), è la mirabolante installazione di tentacoli gonfiabili realizzata da Yayoi Kusama appositamente per la sua prima grande retrospettiva, che la città di Berlino le dedica, negli oltre 3000 metri quadrati di percorso espositivo al Martin-Gropius Bau Museum. Trecento opere degli ultimi ottant'anni, sculture, schizzi, disegni, documenti, installazioni di membri tessili a pois e di tessuto rosso e bianco. Famosi i suoi "giardini fallici". Molte similitudini con alcune opere di Louise Bourgeois, accomunate da uguali infanzie rubate. Se chiedete a Yayoi qual è il segreto del successo? "Per quelli che verranno dopo di me, -dice l'artista- sappiate che non posso insegnarvi niente sull'arte, vi auguro che esploriate voi stessi e troviate un punto di vista meraviglioso sulla vita, durante la vostra vita. Questo deve arrivare dalla vostra personale creatività".

Micro rece



Terrori ancestrali imprigionati tra i ghiacci

La storia, vera, delle navi Erebus e Terror (narrata mirabilmente da Fergus Fleming insieme alle altre "assurde" storie degli esploratori inglesi dell'ottocento ne "I ragazzi di Barrow", Adelphi) è il pretesto e l'ambientazione, storicamente accuratissima, di un romanzo dell'orrore dal titolo The Terror scritto dal prolifico e non troppo conosciuto da noi Dan Simmons.

Il romanzo ci porta nell'artico nel 1845 a bordo delle due navi impegnate nell'ossessiva ricerca del passaggio a NordOvest e ci racconta la vita, vizi e pregi, degli equipaggi (tutti storicamente accurati e rispondenti al reale registro di bordo della Roal Navy) bloccati nella morsa del ghiaccio e alle prese con una inquietante creatura.

Nonostante la mole, si tratta di più di 600 pagine, il romanzo tiene il lettore col fiato sospeso e lo spinge in un'avventura che oltre alle difficoltà, vere, della spedizione aggiunge, alla maniera di Lovercraft, il risveglio di un'entità che perseguiterà gli equipaggi già martoriati dal ghiaccio, il cibo andato a male per colpa di un fornitore senza scrupoli (un fatto realmente accaduto) e lo scorbuto.

Mischiando realtà e finzione il libro ci porta nell'abisso dell'ambizione umana, da quella delle corone intente a cercare la via d'acqua che congiunga Atlantico e Pacifico, quella dei comandanti in cerca di gloria eterna e quella degli equipaggi allettati dal soldo o dal poter esercitare un piccolo potere.

Il tutto narrato coralmente da molti personaggi tra cui spiccano il medico di bordo, Dottor Goodsir, ma soprattutto il capitano della Terror Francis Crozier, irlandese e per questo mal visto dagli spocchiosi colleghi ufficiali, disilluso dalla vita e dagli uomini (e dalle donne), affezionato oltremodo alla sua scorta di Wiskey ma dotato di un dono che gli tornerà utile nella distesa del mare artico ghiacciato.

Un romanzo di suspence e gran ritmo, in cui Simmons alterna stili di narrazione a seconda di quale protagonista "parla" o agisce in quel momento e che lo pone sopra alla mera narrativa di genere o di intrattenimento; un libro "cinematografico" ed infatti da questo volume è stata tratta la serie, anch'essa notevole, omonima, trasmessa sulla piattaforma Amazon Prime.

Dan Simmons, The Terror, Mondadori, 2018. Traduzione di G.L. Staffilano.

di Valentino Moradei Gabbrielli

Firenze **è con te?**

In un divenire crescente e sempre più arrogante, osservo che "il privato" presumibilmente riunito in gruppi, si appropria visivamente degli spazi comuni, trasformando l'estetica della città in omaggio ad una vera o presunta Street Art in una diffusa periferia sciatta e trasandata. In sintesi, Brutta! Durante l'estate scorsa, è stato coperto con una gigantesca scritta, dipinta a tinte molto forti, un muro lungo l'argine destro del fiume Greve. La scritta che purtroppo non è l'unica dello stesso genere sul territorio, è posta a fianco del ponte, sul quale transita quotidianamente una buona parte della cittadinanza di Scandicci e delle colline circostanti in direzione Firenze è visibilissima, e per questo risulta ancor più una offesa al buon gusto ed uno sfregio al nostro territorio che è stato ed è ancora considerato un "paesaggio dell'apprendimento". A qualche mese di distanza dal gesto prepotente, superando le ragioni di chi possa aver operato questo abuso estetico oltre che civico, meraviglia "la distrazione" degli enti preposti al rispetto delle leggi e al decoro cittadino e, considerato il luogo aggiungo paesaggistico verso questa violenta ed abusiva "immagine". Se come usiamo dire: "siamo quello che mangiamo e quello che respiriamo!", vorrei aggiungere che siamo anche quello che vediamo in termini di sensibilità e cultura. Ed è questa la ragione che mi porta a condannare una azione fatta da singoli a dispetto della propria comunità come quella visibile sul fianco della pescaia, uno spazio pubblico che come spazio urbano ha un ruolo anche educativo e di apprendimento appunto. Il confine tra danno comune e danno privato, talvolta è molto labile come in questo caso. La mia speranza, dato che è dimostrato il disinteresse e/o la mancanza di sensibilità da parte degli organi preposti al controllo degli abusi ed eventuale ripristino dei beni danneggiati (con le conseguenti spese per la comunità), è quella di un ravvedimento spontaneo di chi ha imbrattato quello come altri muri. E che si veda interrotta questa catena di ingiustificati "striscioni" sgraditissimi ai più che anche per emulazione continuano a moltiplicarsi.

di Sergio Favilli

Cip **& Ciop**

-Pronto... .onorevole?? Buonasera, sono Silvio, si, Silvio Berlusconi, i miei collaboratori mi hanno preparato una scheda dove si elogia il suo prezioso lavoro svolto alla Camera, puntuale e preparato come pochi, e di questo mi volevo complimentare direttamente con lei ! In questi giorni sto lavorando all'apertura di una nuova società di promozione on line, la Azzeccagarbugli s.r.l. , non faccia caso al nome, in pubblicità qualche innocua balla occorre dirla, altrimenti non funziona. Ecco, lei è giovane e preparato e purtroppo mi riferiscono che le possibilità di una sua rielezione in Parlamento sono prossime allo zero ed è per questo che non mi voglio perdere la buona occasione per collaborare con una persona del suo valore... che ne dice di entrare nel CDA di questa nuova società??? Mi sembra una offerta calibrata alle sue legittime aspettative che ovviamente farebbero da contraltare alle mie aspettative, ci siamo capiti?? Che ne dice... ...che ne dice onorevole... cribbio, ma risponda per favore!!! Ma insomma, perché non risponde? -O Silvio, ahah...ahah...sono Matteino tuo ahah...mi sa che tu hai sbagliato numero, cadi proprio a fagiolo, son qui a Firenze a prepararmi una bella ribollita e ...chi meglio di te ahahah!! Insomma, stai cercando voti per il Quirinale, ti capisco, ma devi stare attento , basta un leggero tremore alle mani per sbagliare numero, pensa se tu ti imbattessi casualmente su un Procuratore della Repubblica cosa potrebbe succedere!! Ti devo lasciare altrimenti la ribollita mi si attacca alla padella, ci vediamo a Roma la prossima settimana, si OK, ti saluto Maria Elena !! -Azzz...Vittorio!!...Vittoriooo!! Cribbio d'un cribbio, ..Vittorio dove sei andato?? Mi hai fatto fare una figura di tolla e adesso ti nascondi? Vittoriooo! Anche tu mi hai abbandonato?? Adesso son proprio solo!
Mariastellaaa... Marcello... Michaelaaa...Gianfrancooo...Antoniooo... Gianni, Gilda, ...anche tu??? The end

di Simonetta Zanuccoli

La dinastia Arnault **ricca e felice**

La ricchezza assomiglia all'acqua di mare: quanto più se ne beve, tanto più si ha sete. (Arthur Schopenhauer). Secondo la rivista statunitense Forbes il terzo uomo più ricco del mondo, dopo Elon Musk e Jeff Bezos, è Bernard Arnault (1949), amministratore delegato del gruppo LUMH, colosso francese del lusso con oltre 70 marchi (Louis Vuitton, Moët & Chandon, Fendi, Dior, Givenchy, Bulgari, Dom Pérignon, Guerlain...) che danno lavoro a 145 mila persone e un patrimonio di 186 miliardi di dollari. Grande collezionista e mecenate d'arte, nel 2014 Arnault ha offerto alla città di Parigi la Fondation Louis Vuitton, il magnifico museo immerso nel Bois de Boulogne progettato dall'archistar Frank Gehry, mantenendone la proprietà per soli 50 anni in maniera da poter esporre nelle varie mostre la sua enorme collezione personale. Di questa collezione nessuno ne conosce esattamente la portata, si sa solo che è iniziata nel 1982 con l'acquisto ad un'asta a New York di un Monet fino a diventare nel corso degli anni tra le 200 più importanti del mondo (Arnault, parlando di essa, si vanta di possedere, tra le altre cose, la più grande raccolta di opere di Basquiat). Alcuni artisti che vi sono presenti partecipano poi a creare delle edizioni speciali per le maisons del gruppo come Richard Prince e Takashi Murakami con le borse di Louis Vuitton e Jeff Koons per Dom Pérignon. L'uomo più ricco di Francia ha cinque figli, Delphine, Antoine, Alexandre, Frédéric e Jean, naturalmente tutti belli, altissimi (Alexandre 2 metri, gli altri attorno a 1 metro e novanta), snelli, occhi chiari, con l'eleganza composta dai marchi del gruppo. Come in tutte le dinastie, soprattutto quelle economiche, il trasferimento del potere è sempre stato una questione fondamentale. Secondo la leggenda, per evitare che la successione si trasformi in guerra, i giovani Arnault hanno fatto la promessa di non mettere mai a repentaglio il superiore interesse della casata e Bernard ha trasferito qualche anno fa le sue azioni LUMH, destinate ad essere distribuite equamente tra i suoi figli ad una fondazione con sede in Belgio. Intanto nell'attesa di decidere chi prenderà il posto di comando, tutti hanno ricevuto un'educazione adeguata, incarichi di prestigio all'interno del gruppo e fatto matrimoni importanti. La figlia Delphine (1975), ad esempio, membro del consiglio di amministrazione di Celine, Pucci..., vicedirettrice generale dal 2008 della maison Dior Couture e ora nella maison Vuitton, era sposata con Alessandro Gancia, erede di una delle più importanti case viticole italiane (al matrimonio Sarkozy, Chirac e Brigitte Macron, sua cara amica e un tempo professoressa di francese dei fratelli Frédéric e Jean). Il suo nuovo compagno è Xavier Niel la cui fortuna, iniziata nel mercato delle hot line di messaggerie erotiche e continuata con Wordnet, il primo fornitore di servizi internet in Francia e poi con Free, sempre nel campo delle telecomunicazioni, presente anche in Italia, è stimata 8 miliardi di dollari. Come in tutte le case anche in quella degli Arnault ci sono momenti più intimi tra il padre e i suoi figli come l'incontro mensile nella sede del gruppo in avenue Montaigne, "un'occasione per stare insieme e raccontare le nostre vite", come ama dire Bernard, in parte pranzo di famiglia e in parte consiglio di amministrazione dove viene trattato l'acquisizione di un marchio, l'apertura in qualche parte del mondo di una nuova boutique o il lancio di uno stilista. D'estate spesso si riuniscono nella villa di Les Pares a Saint-Tropez con il loro yacht di 69 metri ancorato davanti, in inverno nel palazzo Cheval blanc a Courchevel e i fine settimana nel piccolo castello a Rambouillet. Amano anche l'Italia, soprattutto Taormina dove alloggiano in uno dei due lussuosi e incantevoli hotel, il Timeo e Villa Sant'Andrea, di loro proprietà. Come disse il saggio "Che il denaro non dia la felicità è una voce messa in giro dai ricchi perché i poveri non li invidino troppo."

Un pacato e lucido **Grand commis**

di Roberto Bertoli

Provo, ad anno nuovo appena iniziato, a svelare un segreto che è tale solo per una stretta minoranza di quelle persone che leggono, sul proprio computer, questa Rivista ad oltre 200 chilometri dal Capoluogo di Regione: Cultura Commestibile è un "covo" (fatte salve poche eccezioni) di ex Amministratori di Enti Locali della Toscana. Ho fatto questa premessa, perché sono consapevole che decine e decine, se non centinaia di persone che hanno assolto sul finire dello scorso Millennio alle funzioni di Sindaco, di Assessore, di Segretario Comunale o di Ragioniere in un Comune, grande o piccolo che fosse, avrebbero maggior titolo di quanti non ne possa vantare io per ricordare Fiorenzo Narducci. E allora, perché ho chiesto un po' di spazio per scrivere di lui? Perché mi piace ricordare non tanto quel "dottor Narducci", infaticabile ermeneuta di testi legislativi che hanno interessato nell'ultimo quarto dello scorso secolo in special modo la Finanza e la Contabilità di Comuni e Province, quanto qualcosa dei tratti di profonda umanità che ne facevano (e non solo per la mole del suo fisico) "un gran Signore". Quando io nacqui, lui aveva già 18 anni. Poi, quasi all'improvviso, ci siamo trovati - lui per meriti acquisiti ed io per una somma di fortuite circostanze - seduti allo stesso tavolo di lavoro a confrontarci con Direttori Generali di Ministeri e con Grand commis di Stato sentendoci addosso la responsabilità di veicolare al meglio le attese di quella multiforme componente dello Stato Ordinamento rappresentata dai Comuni e dalle Province. Fiorenzo, se aveva il merito di saper interpretare le norme e guidare gli Operatori nel loco compito era anche perché di ogni articolo e comma che si leggeva in Gazzetta Ufficiale, ne conosceva le origini, le modifiche che aveva subito da quando qualcuno (spesso lui stesso) ne aveva steso la primitiva traccia e, perché no, anche le piccole forzature che il quadro normativo di riferimento avrebbe potuto, nonostante tutto, consentire. Dicevo della sua "signorilità": anche nei momenti di discussione più vivace, a differenza di altri (suoi coetanei o di lui più giovani) non ricordo abbia mai alzato la voce o smarrita nemmeno per un attimo la pacatezza e lucidità del suo argomentare. Non ho ricordi molto nitidi dei vari personaggi collodiani, e non so a quale Fiorenzo (uno dei Fondatori del Parco di Pinocchio, quando ancora io credevo, sui banchi dell'Istituto Tecnico, che con la Ragioneria avrei avuto a che fare solo fino all'esame di Stato) fosse più affezionato, ma a me piace pensare a lui come a un amorevole e instancabile Geppetto, un Artigiano capace di sognare, abilissimo nell'usare gli strumenti di lavoro e pieno di amore e di premure per ogni sua creatura, rispettoso della altrui individualità, dotato di una innata capacità di coglierne i tratti, e di valorizzarli. Grazie, caro Fiorenzo. A nome non solo mio, ma di tanti.

Scatti lontani dall'estetismo

di Giovanna Sparapani

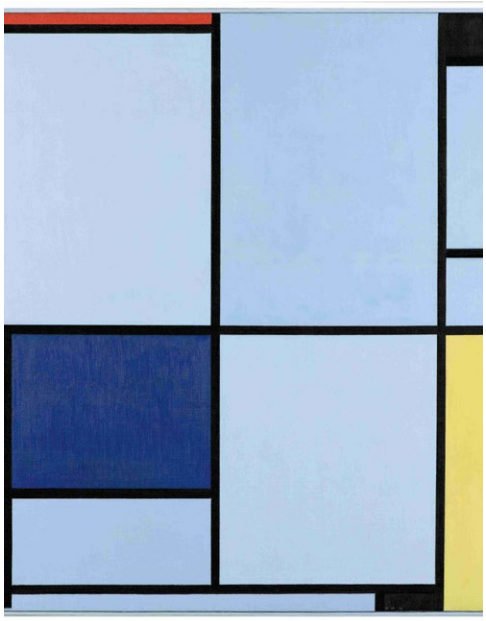
Sara Munari nasce a Milano nel 1972, ma può essere definita a buon titolo 'cittadina del mondo': curiosa e instancabile sperimentatrice, con occhi attenti e mente lucida gira in su e giù per l'Italia e l'Europa alla ricerca di eventi che la possano coinvolgere ed emozionare. I viaggi in terre lontane le forniscono spunti per riflettere sulle situazioni di vita di molteplici popolazioni; ma anche scandagliare la natura di quei luoghi, con un'attenzione particolare alla vegetazione e alle specie animali, le fornisce stimoli e la affascina. I lavori basati sull'osservazione diretta dei fatti non l'attirano particolarmente, sempre alla ricerca di rimandi e interpretazioni più sottili e profonde. Sconvolgente a questo proposito il suo portfolio dedicato all'India dove tornerà più volte per cercare di scoprire il mistero che sottende questa terra variegata e complessa: non un reportage, ma un'esplosione di sensazioni in un'atmosfera che ci avvolge in un turbinio di immagini potentemente espressive. All'interno del suo sito web, nell'introduzione ai suoi due libri "Be the bee body be boom"(2016/18) scrive:" ..Più di tutto amo lasciare piccole tracce, mi diverto a ricevere schiocchi di vita e di morte, queste sono le fotografie...". Nel lavoro intitolato "Don't let my mother know - Non ditelo a mia madre" (2017), non esita a proiettare la sua immaginazione al di fuori della terra, su pianeti lontani da scoprire grazie ai progressi della scienza: il colloquio con gli umanoidi non la spaventa e i freddi paesaggi dell'Islanda simulano lande deserte tutte da esplorare. Sara ci racconta: "... Il lavoro è stato pensato per ritrovare mio padre che, malato di Alzheimer, ha vissuto con noi, ma in un mondo tutto suo, parallelo, non tangibile né comprensibile. Per ritrovarlo ho provato a sbarcare su un altro pianeta, per poi rendermi conto di doverlo lasciare andare... " . L'amore verso il padre, che ha dedicato la sua vita alla pittura, la porta a seguirlo nelle varie fasi della sua malattia incurabile con uno sguardo intenso, talvolta crudo: le fotografie realizzate vengono raccolte in un portfolio dal titolo "Controcanto" in cui traspare il dolore provato dalla figlia in questa fase in cui tutto sembrava crollare. Sempre pronta ad affrontare tematiche complesse, con un'attenzione ricca di commozione partecipa al viaggio di una sua cara amica all'interno del suo percorso di lotta contro un cancro che l'ha attaccata per due volte al seno; l'intimità tra le due giovani donne contribuisce a creare un racconto molto doloroso, mitigato però dalla vicinanza e compartecipazione: un inno alla vera amicizia che si manifesta nei momenti più bui e tristi. Guidata da una disposizione d'animo più serena, la natura viene esaltata in tutto il suo splendore incontaminato nel portfolio dedicato alla Mongolia, terra popolata di splendidi animali, donne e uomini coraggiosi impegnati in lavori di agricoltura e pastorizia che richiedono fatica e sacrifici. Negli scatti della fotografa anche i bambini sono presenti, giovani fanciulli che non si sottraggono dall' aiutare gli adulti nelle loro gravose faccende quotidiane. Il suo amore per gli animali viene esaltato nel portfolio dal titolo assai esplicativo " I delfini dormono con gli occhi aperti", realizzato negli anni 2012/13 dopo lunghe e ripetute visite all'interno di alcuni zoo europei. Le fotografie della Munari, organizzate in dittici, ciascuno dedicato ad un esemplare colto nella realtà e nella finzione, ci raccontano con partecipazione le deprecabili condizioni di vita delle varie specie faunistiche rinchiuse in spazi ristretti, ad uso e consumo del divertimento e della curiosità dei visitatori. In un colloquio muto con questi animali sa percepire il profondo disagio di queste creature annoiate, spaesate e incredibilmente sole. Lontana dal perseguire scatti che abbiano finalità solo squisitamente estetiche, come possiamo vedere in molte fotografe contemporanee che amano spesso indulgere in atteggiamenti narcisistici fini a se stessi, Sara è attratta dal comprendere e non solo documentare il mondo degli esclusi e degli emarginati. Armatasi di coraggio entra in un campo rom e sa conquistarsi la fiducia di alcune persone che lo occupano, desiderando di capire qualcosa di più sul modo di vivere degli Zingari sui quali fioriscono numerose leggende metropolitane: entra in contatto con loro e osservandoli da vicino, riesce a mettere in evidenza una realtà complessa, ma non tutta al negativo. La memoria del terribile terremoto del Belice nel 1968 viene fermata attraverso immagini di lacerti di oggetti sopravvissuti a quella sciagura, comunicandoci forti emozioni sull'ieri e sull'oggi di queste popolazioni e luoghi martoriati. Ed ecco Sara ancora in viaggio per conoscere e scandagliare la vita nei paesi dell'est europeo in cui non percepisce calore e partecipazione, sensazione che è riflessa anche nei paesaggi naturali, tanto da affermare: "... Le persone interagiscono con la terra, ma non sembrano particolarmente congiunte a essa... Ho sentito un senso di profondità infinita e grandissimo distacco. Le persone rimangono distinte e solitarie...". Numerosi sono i premi da lei vinti e le mostre organizzate presso Festival e Musei d'arte contemporanea nazionali e internazionali. Interessata anche a diffondere la cultura fotografica a vari livelli, ha aperto a Monza nel 2019 un centro per corsi, mostre e presentazioni. Numerose sono le pubblicazioni che riguardano i suoi lavori fotografici e anche la teoria della fotografia con una visione aperta anche alla contaminazione con altre arti.

di Paolo Marini

Dalla figurazione **all'astrazione**

L'arte? Logica vuole che essa sia, per Piet Mondrian, l'espressione plastica dell'intero nostro essere. Federico Ferrari ha precisato che la svolta dell'artista olandese verso l'astrazione fu dovuta non già al fine di "fuggire in una dimensione altra rispetto alla realtà, ma per arrivare all'essenza stessa del reale". Dunque essa è una nuova plastica della realtà: è la mostra "Piet Mondrian. Dalla figurazione all'astrazione", aperta al Museo delle Culture di Milano fino al 27 marzo 2022, realizza un progetto interamente dedicato all'artista olandese per spiegarne, appunto, l'evoluzione dall'arte figurativa a quella astratta. Un affascinante tragitto che dovrebbe soddisfare la curiosità che può sorgere al cospetto di un siffatto cambiamento, anzitutto di prospettiva (o concezione) filosofica, cioè di estetica.

Nel contesto del Novecento Piet Mondrian (1872-1944) – ricevuta una formazione artistica affatto tradizionale presso l'Accademia Statale di Belle Arti di Amsterdam - è considerato, con Vasilij Kandinskij e Kazimir Malevič, uno dei padri fondatori dell'astrattismo. "Ma a differenza dei due russi – scrive Benno Tempel, direttore del Kunstmusem, nel saggio "Piet Mondrian e la tradizione paesaggistica olandese" tratto dal catalogo della mostra -, cresciuti in una cultura in cui l'astrazione del significato era una caratteristica comune delle icone religiose, Mondrian era profondamente radicato nel realismo della tradizione olandese". Là dove per secoli la pittura era stata dominata dalla realtà visibile era il mondo da cui proveniva Mondrian, che "se ne distaccò per creare quelle composizioni astratte in rosso, giallo e blu che lo avrebbero reso famoso in tutto il mondo". Nei suoi scritti Mondrian ha spiegato come dopo Cezanne la pittura si fosse liberata "sempre più dell'aspetto esteriore della natura" e come futurismo, cubismo e purismo fossero pervenuti ad una nuova rappresentazione della stessa, pur tuttavia servendosi ancora di qualche forma e, per ciò, essendo ad essi preclusa la possibilità di una "espressione plastica di rapporti puri". Cui invece sarebbe egli pervenuto con il 'suo' neoplasticismo che, come ha scritto, "è 'esatto', ma non nega la realtà, poiché tende alla più profonda espressione plastica della realtà", attraverso una lungo lavoro di ricerca ed elaborazione che coincide con il perseguimento della massima personalizzazione della sua produzione pittorica. "Così facendo – scrive ancora Tempel -, sarebbe diventato uno degli artisti più influenti del ventesimo secolo, non solo nel campo dell'astrazione ma, straordinariamente, anche per quegli artisti per i quali il paesaggio restava un'importante fonte d'ispirazione".



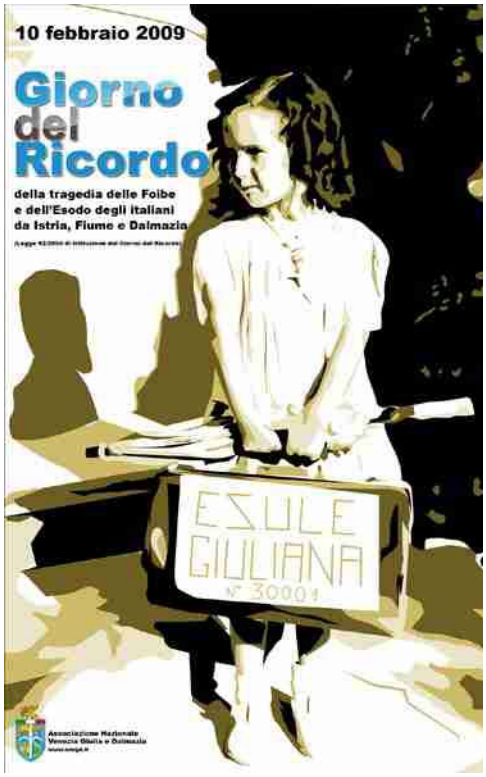
La mostra, realizzata da 24 ORE Cultura – Gruppo 24 ORE grazie alla collaborazione del Kunstmuseum Den Haag, detentore della più importante collezione al mondo di opere di Mondrian (ne ha messe a disposizione sessanta, scelte tra quelle sue e di altri artisti a lui prossimi), comprende anche due opere prestate dal Museo del Novecento di Milano e un quadro neoplastico proveniente dal Museo Nazionale di Serbia di Belgrado. Complessivamente i dipinti esposti coprono tutte le fasi della carriera artistica di Mondrian ed hanno come filo conduttore il paesaggio, con confronti tra le sue opere e quelle dei pittori della Scuola dell'Aja, gruppo di artisti operanti tra il 1860 e il 1890 ed influenzati dal realismo della scuola di Barbizon, alla cui maniera Mondrian pure si era ispirato negli esordi da pittore. Una sezione della mostra è quindi dedicata a "De Stijl" (Lo Stile), movimento sorto nei Paesi Bassi nel 1917 su iniziativa dello stesso Mondrian e di Theo van Doesburg, attivo ancora alle soglie degli anni Trenta e promotore di innovazioni nell'arte, nell'architettura e nel design. Con il che si introduce nell'evento milanese anche il tema dell'influenza del Mondrian neoplastico sul design (dall'arredo alla grafica, dall'interior all'exhibition design e fino alla moda, vedasi la collezione-tributo di Yves Saint Laurent del 1965) e, per esso, su vari autori contemporanei; né si tralascia l'importante interazione tra l'artista e la musica, in particolare quella musica jazz nella quale egli aveva rintracciato l'equivalente musicale del neoplasticismo (una video installazione supporta il visitatore proprio nell'indagine di questo particolare aspetto della sua arte).

C'è poco Mondrian in Italia (il "Faro a Westkapelle" presso il Museo del Novecento a Milano, presente in mostra; la "Composizione A" alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma e "Impalcatura", "Oceano 5" e "Composizione con grigio e rosso" alla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia) e ciò significa che l'iniziativa milanese è un'opportunità irripetibile per conoscere da vicino l'avventura artistica di un protagonista straordinario.

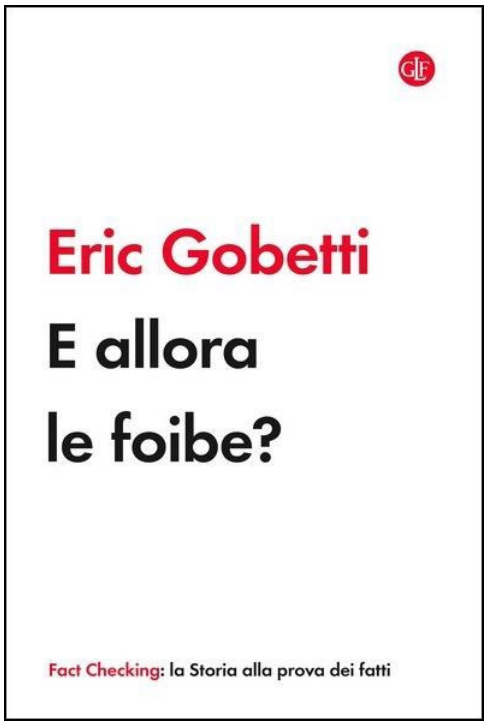
di Maria Mariotti

Storia e memoria

In questi anni con sempre maggiore insistenza si sente affermare che è necessario raccogliere le memorie del proprio paese per conoscere il passato e per costruire una identità nazionale condivisa. La storia e la memoria hanno un rapporto fra loro? Quanto la politica può incidere nel definire il passato? Claudio Pavone scriveva nella sua " Prima lezione di storia contemporanea" : "le invocazioni ad una memoria unificata, fatte nell'ambito di una comunità nazionale, nascondono un sottofondo nazionalistico." Lo storico Filippo Focardi usa l'espressione "guerre di memorie" e osserva che in Italia, in particolare, i conflitti tra memorie contrapposte si affiancano a continui tentativi di ridefinizione dell'identità nazionale alimentata da un intenso uso politico del passato. Paolo Favilli, in un articolo da "Il Manifesto" del 10.09.2021, intitolato "La guerra della memoria contro la storia" fa riflettere sull'operazione guidata direttamente dalla politica della memoria collettiva che non solo non cerca alcun supporto nella storiografia professionale, ma vede in questa attività, guidata dalle «regole della logica e del metodo», un ostacolo da travolgere, o per lo meno da ridurre in un ghetto autoreferenziale. Non sembra aver mai fine il dibattito sulle vicende del confine orientale e la polemica politica sulla legge del marzo 2004, che ha istituito il «Giorno del Ricordo». Quando parliamo di Foibe ci riferiamo comunemente alle violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia per mano dei partigiani jugoslavi. A partire dagli anni novanta, la formula del «genocidio nazionale» è stata soppiantata da quella più suggestiva, e per certi versi attuale, di «pulizia etnica», nella retorica degli «italiani uccisi per il solo fatto di essere italiani». E' diventato negli anni un argomento ideologizzato: accuse di "negazionismo" per gli storici che tendono a collocare in un contesto più ampio e quindi a sminuire la portata dei fatti avvenuti in quelle zone dopo la guerra; e al contrario accuse di un risorgente nazionalismo italico nella ricerca di una 'versione ufficiale' spesso lontana dalla realtà. Una recente pubblicazione "E allora le foibe?" di Eric Gobetti, ed. Laterza, 2020, ha avuto un buon successo editoriale ed è stata argomento di commenti molto vivaci e polemici:alcuni l'hanno giudicato un pamphlet politico con molti luoghi comuni e una vis



polemica acida ma non convincente; altri un'opera che ricostruisce la vicenda delle foibe per ciò che sono state, in una prosa storica lucida e chiara. L'autore nell'introduzione esorta i lettori a confrontarsi con la complessità degli eventi, ad approfondire, a porsi domande per analizzare un territorio definito "laboratorio della storia del Novecento". In effetti in questa area geografica si sono svolte tragedie che coinvolsero intere comunità: dai nazionalismi ai regimi totalitari, dai campi di concentramento fascisti per gli slavi alla Risiera di San Sabba a Trieste, per arrivare alle foibe e all'esodo di gran parte della popolazione italiana, fenomeno che del resto coinvolse l'intero continente con milioni di profughi espulsi dai loro paesi, in seguito alla guerra e ai nuovi confini, e infine ai decenni di guerra fredda. Il libro si struttura in nove brevi capitoli, ciascuno dedicato a un luogo comune diffuso presso l'opinione pubblica che viene esposto alla luce dei dati emersi dalla ricerca storiografica. Significativa la citazione all'inizio del testo «Non ci sono i barbari al di là del confine, non c'è confine, noi siamo il confine, noi siamo i barbari», tratta dal libro "Trieste selvatica" di Luigi Nacci, - Laterza 2019, un elogio della città "ibrida per eccellenza", che ci invita a riflettere sul fatto che queste regioni sono state per secoli abitate da popoli di lingue, culture, nazionalità diverse. La letteratura come sempre aiuta a farci comprendere l'amore per questi luoghi, il rimpianto per averli dovuti abbandonare, il senso di impotenza di fronte alla complessità della storia. Con queste parole Enzo Bettiza ricorda la sua terra nel romanzo "Esilio", ed. Mondadori, 1996: "Questa regione, una lingua di terra carsica e frastagliata, lunga circa 600 Km, che con centinaia di isole e isolotti si affaccia sull'Adriatico orientale è la Dalmazia ex jugoslava, ex austriaca, napoleonica, veneziana, ungherese, bizantina, romana e illirica, oggi croata." Anna Maria Mori scrive nel suo romanzo "Nata in Istria" del 2005 :" Che cos'è, dov'è l'Istria? Era come se tutti si fossero trovati sdraiati sul lettino dello psicanalista. "Se dico Istria lei cosa pensa?" e il paziente se era di sinistra era subito pronto a rispondere: "fascismo, fascisti" se invece era di destra: "persecuzioni e stragi comuniste, foibe, esodo forzato di italiani innocenti" .

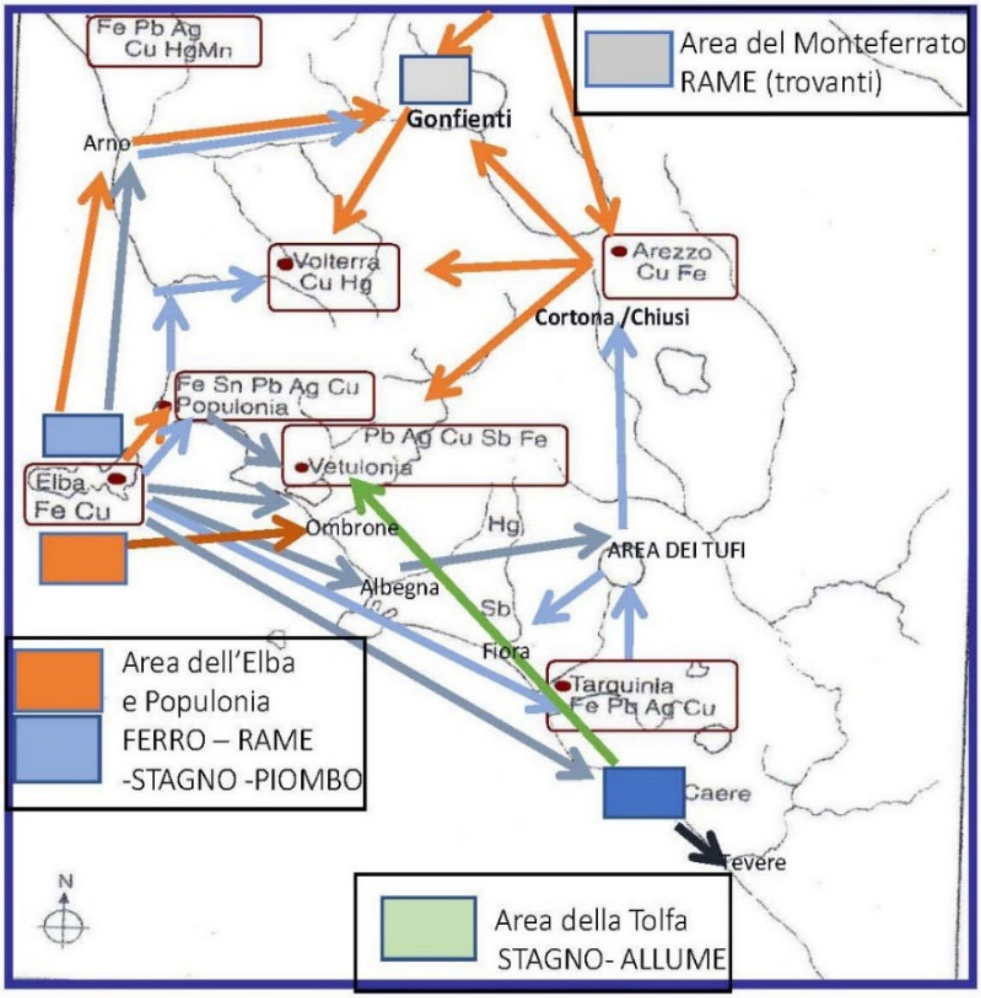


di Giuseppe Alberto Centauro

Il lungo viaggio dei **Rasna**/2

Alla luce delle più attendibili e recenti valutazioni storiche, archeologiche e genomiche, la stirpe aristocratica pre-greca dei Rasna sembra essersi plasmata sugli altopiani anatolici dalla fusione delle caste regali che avevano dato vita al Regno Ittita-Hurrita. Per la qual cosa si può anche sostenere che la loro formazione abbia avuto uno sviluppo policentrico e diacronico, in specie avvenuto nella lunga fase di transizione temporale che li porterà ad abitare a ridosso delle coste egee. Si tratta di una periodizzazione che nel Vicino Oriente è ricompresa nella tarda età del bronzo, che anticipò, tra XVI-XV sec. aC, la frammentazione politica dello stato ittita e vide il consolidarsi di popoli egemoni di matrice indoeuropea con sostrato indoittita quali i Luvi e i Meoni. Questi ultimi furono a loro volta riunificati dai ricchi dinasti di Sardi, capitale della Lidia, che assunsero il dominio di una vasta area anatolica interna fino al mare, poi estesa a nord-ovest con l'occupazione della Frigia. I Lidi (Meoni), Tirreni-Pelasgi secondo Erodoto, furono anche quelle genti che un paio di secoli più tardi, spinte da un'incipiente carestia dovuta alla perdurante mancanza di approvvigionamenti, causata da una profonda crisi economica determinata nel commercio dall'embargo dello stagno e di altre materia prime, si mossero più decisamente dalle pianure interne verso le coste egee e da qui indicativamente, tra il 1250 e il 1180, iniziarono a disperdersi in modo massiccio organizzati in ben attrezzati gruppi, prima nelle isole dell'arcipelago e, più avanti, lungo le rotte mediterranee con cabotaggio sempre più ad ovest, guidati nella marineria dai Pelasgi-Fenici, detti Tursha, che avevano condiviso con loro il controllo delle rotte nell'arcipelago di Lemnos. Tuttavia, nei secoli successivi quella peregrinazione assumerà i connotati di un vero esodo senza ritorno (cfr. M. Preti, CuCo 429). Senza alcun dubbio nella transizione tra l'età del bronzo e quella del ferro ci deve essere stato in quelle regioni un nesso stretto tra questi spostamenti e lo sfruttamento delle risorse minerarie, laddove l'autonomia nella conduzione metallurgica aveva assunto un valore determinante, come dimostrato dal fatto che i Lidi (alias Tirreni-Pelasgi), ovvero i Rasna nella loro oramai definitiva connotazione etnico-antropologica, andranno ad occupare il più importante sito minerario del mediterraneo dopo Cipro, che era l'Isola d'Elba, Ilva nella terminologia fenicio-pelasgica, ma qui con l'abbondanza del ferro (ematite) oltre al rame e allo stagno. Solo in seguito, l'isola fu chiamata Aithalia, la "fumosa, dai naviganti greci per la presenza sulle spiagge di innumerevoli forni fusori esposti alla forza dei venti. Per queste sue ricchezze l'Elba, nella metafora letteraria del "Vello d'oro", ovvero del "tesoro perduto", fu persino accostata da Diodoro Siculo al mito degli Argonauti di Giasone che era in origine riferito alla Colchide sul Mar Nero, regione nota per l'estrazione dei metalli e dell'oro. Oltre ai ritrovamenti nei siti, la storia che si narra è questa anche nella mitologia greca, come favoleggiano, pur in tesi opposte sulle origini degli Etruschi, Erodoto e Dionigi. Entrambi di Alicarnasso, concordano in questo caso dopo l'embargo dello stagno sull'esodo dalla Lidia (l'omerica Meonia), persino indicando le genealogie regnanti. Erodoto in più inserisce nelle Storie la divisione dei Tirreni come una specificazione dovuta alla speciosa carestia che provocò a quel tempo il sommovimento di popoli, documentata dai papiri Egiziani. In particolare, per la Lidia, il re Atys, evocato da Erodoto, è una figura mitica originaria perché è sposo di Cibele, la principale dea di questa parte dell'Anatolia corrispondente ad Artemide (venerata anche in due santuari a Lemnos), per salvare la nazione da un triste declino, spinse al forzato esilio, insieme a metà della popolazione, uno dei due suoi figli, quello di nome Tirreno, da allora principe eponimo dei naviganti Tirreni che, raggiunta la terra degli Umbri, saranno indicati con il nome di Etruschi (da Etras = terra dei principi). Il popolo citato da Erodoto trovò precocemente la nuova frontiera nella regione che prese da loro il nome di Tirrenide, così come il mare che la bagnava. Iniziò in quel tempo nei luoghi interessati dai giacimenti minerari un forte e diffuso radicamento che diede vita alla formazione di una serie di comunità di abili operatori metallurgi, assai evolute nella captazione delle miniere come nelle tecniche di estrazione dei metalli dai minerali che, grazie all'avanzamento della siderurgia dei bassi fuochi attraverso l'uso massiccio del carbone di legna, permetteva di separare il ferro dalla scorie e di creare ferro spugnoso, detto "bluma", che

contiene ferro metallico facilmente separabile dal carbone e dalla cenere.
Le élites principesche etrusche raggiunsero ben presto, in virtù dello sfruttamento di queste risorse, una posizione di dominio nei territori che, al contempo, portarono ad una diffusa antropizzazione delle aree occupate che si andavano popolando intorno agli empori marittimi e fluviali da loro creati, in grado di garantire fruttosi scambi mercantili garantiti. Gli atavici saperi, le più evolute conoscenze agrimensorie trasferite dalla sfera del sacro, già legate ai culti delle origini, dettate da quelle regole alla base dell'Etrusca Disciplina impartite dagli aruspici come "specchio del cielo in terra" (il templum celeste), che impressero all'habitat caratteri paesaggistici e ambientali peculiari che ancor oggi si possono leggere nella persistenza di segni osservabili nei territori dell'Etruria etrusca. Per i Rasna, a partire dal XIII e ben oltre l'VIII sec. aC, questo esodo fu dunque l'occasione per trasferire nelle aree costiere ed interne della penisola italica un'intera nazione, grazie anche alle conoscenze dei naviganti Tursha (TRS), dall'Asia Minore alla Tirrenide. Ma non fu soltanto l'area tirrenica ad essere interessata da quelle prime migrazioni perché ancor prima l'accostamento alla penisola aveva riguardato l'intera estensione delle coste, comprese quelle ioniche e adriatiche. Infatti i Pelasgi di seconda generazione giunsero anche in terre in parte già occupate in altre epoche da altre tribù indoeuropee, in particolare quelle del ceppo epirota venuto dal sud-est, che è quello pelasgico degli Ioni e dei Dori (Messapi, Sabelli-Sanniti, Osci, Ausoni, Sabini, Latini, Umbri, Veneti ecc.) e quello pelasgico-celtico dal nord-ovest (Liguri). Nel grande esodo condotto non solo via mare, il viaggio degli ultimi si andava dunque sovrapponendo a quello dei primi. Quello dei Pelasgi-Tirreni, che hanno anche occupato l'arcipelago di Lemnos, (in posizione ancora privilegiata di controllo della via dei metalli come avevano nella Meonia sul mar di Marmara), fu un andirivieni nei mari anticipatorio del definitivo approdo nelle nuove terre insulari e peninsulari italiche. I Pelasgi anatolici della Caria e della Licia (dove si trovano tombe dipinte proprio come quelle di Tarquinia) e i Pelasgi-Micenei portarono in eredità gli antichi simboli del potere (effigi leonine, sfingi ecc.) e le grandi tholoi, ed ancora, le tombe dipinte che gli Etruschi



Principali aree minerarie dell'Etruria etrusca

realizzarono tra l'VIII e il VI-V secolo, testimoniando una stretta continuità con le tecniche costruttive e pittoriche precedenti. Del resto, altri gruppi umani, indicati come "Popoli del mare", coacervo di tribù bellicose e ribelli verso le autocrazie degli antichi imperi, avevano posto fin dagli albori del XII secolo le basi di un annunciato, quanto effimero, cambiamento politico. Nella genesi dei "Popoli del mare", citati dalle fonti egizie, che causarono il collasso del regno Ittita e il suo smembramento negli stati anatolici costieri, si ricordano per primi: gli Shardana (1350 ca.), i Dardani (1300 ca); poi, nel 1230 ca. i Tursha sopra citati (alias Tirreni), i Peleset (1190 ca.). I Rasna anatolici sembrano piuttosto trarre insegnamenti, contaminazioni culturali, talvolta alleanze, da tutte le genti incontrate nel "viaggio", dalla Siria alla Fenicia, dall'Egitto al Nordafrica, accostando culture aramee con quelle fenicio-puniche. Alle più note influenze pelasgico-tirreniche, quelle più spesso menzionate in letteratura, altre ioniche e adriatiche si aggiunsero con le colonie provenienti dal Peloponneso, dall'Epiro (tribù pelasgiche di Dodona ecc.), dall'Illiria e dalle terre balcaniche e istriane (da qui penetrate nel golfo palustre dell'Alto Adriatico). In particolare, tutte sembrano convergere, giunte alle nostre latitudini, nelle regioni appenniniche e nelle pianure del Centro della penisola (vedi figura). Queste confluenze dovranno sempre più valutarsi in un'ottica comparata di lettura ed analisi multidisciplinare soprattutto nei territori che saranno insediati dai Rasna. Del resto, parafrasando M. Preti (La ricerca di E', op.cit.): «cercare il filo (di Arianna) degli Etruschi-Tirreni-Pelasgi in rapporto agli altri popoli dell'Egeo significherebbe trovare il bandolo dell'intricata matassa culturale delle civiltà indoeuropee, specie in Italia dove gli Etruschi hanno costituito la base della civiltà romana».

Gli Etruschi e il mare:

I Canaanei-Fenici

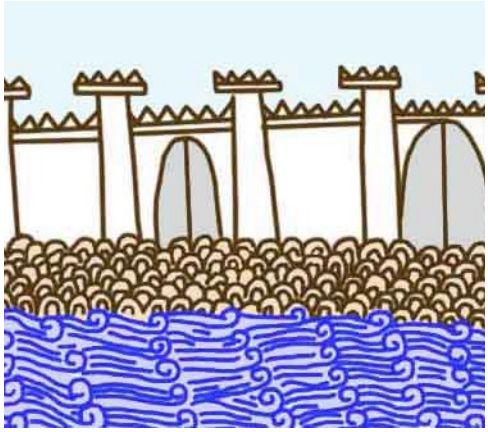
di Mario Preti

Il popolo che ha creato e diffuso l'alfabeto semitico settentrionale. La città aristocratica-mercantile (polis). La tecnologia navale. La marineria a lungo raggio che ha spostato il baricentro del Mediterraneo da est a ovest. Senza i Fenici gli Etruschi non sarebbero stati gli stessi.

La prima navigazione peri-europea si è probabilmente originata fra l'Egeo e il Mar Nero in direzione EW in parallelo ai percorsi migratori SE-NW: è stata la rotta dei metalli provenienti dall'area sud-caucausica del Mar Nero, oggi Georgia, a cui si riferisce il mito degli Argonauti e del vello d'oro. Nel XVIII sac.aC. (epoca minoica) Il passaggio dall'Egitto a Creta, alle Cicladi e all'Argolide da parte degli Hyksos attesta la sua maturità, con rotte in mare aperto e l'uso di mappe stellari. Gli affreschi minoici dell'isola di Santorini, del XVII sec.aC. ci mostrano imbarcazioni a remi e vela già simili a quelle del I mill.aC. Il relitto della nave canaanita-cipriota lunga 15 mt naufragata sulla costa anatolica a Uluburum (Kas) risale al XIV sac.aC.; essa aveva già uno scafo a guscio di noce col fasciame unito a mortasa e tenone invece che legato; ed era carica di grano, di 10 tn di rame, di 1 tn di stagno, di armi e di oggetti pregiati. Veniva dall'Egitto del faraone eretico Akhenaton. 28 secoli dopo, le navi di Colombo saranno di 20-22 mt. Dunque il Mediterraneo con le sue lunghe e lunghissime rotte era già alla portata della navigazione almeno dal XVIII sac.aC., con esplorazioni di coste prolungate fino al XIII; specialmente di quelle africane e delle più prossime oltremare come quelle della Sicilia, Sardegna, Italia meridionale e Spagna. Nella colonizzazione di Taranto (VIII sec.aC.) si narra di una antica spedizione di Tirii e Cretesi (minoici) guidati dal semidio Taras, quindi prima del XV sec.aC. I numerosi ritrovamenti di reperti e insediamenti minoici nell'area ionica-adriatica dimostrano le frequentazioni. La vera appropriazione del Mediterraneo è opera dei Fenici fra il XIII e il IX sec.aC., ben prima delle colonie elleniche dell'VIII-VII sec.aC., ma è stata opacizzata nel novecento dalla storiografia accademica per effetto del suo antisemitismo.

Oggi le evidenze storiche, archeologiche e le ricerche pluridisciplinari portano a rivalutare il ruolo della civiltà canaanita e poi fenicia, se indichiamo con la prima quella sviluppata lungo la costa siro-palestinese prima del XIII sac, e con la seconda quella successiva. Il primo termine coincide col Periodo degli Hyksos (detto Minoico-Miceneo) e il secondo col Nuovo Evo che introduce il I mill.aC. Ambedue i lemmi, Canaan e Phoenicia, individuino la stessa conchiglia del murice dalla quale si ricava la porpora, il primo con termine semita, il secondo con termine greco. Loro si chiamavano Kanʻanīm, o Pōnnīm (dai Romani: Poeni): erano anch'essi una mescolanza di genti (quelle degli Hyksos) ma a grande maggioranza semita. La geografia li ha portati a una speciale vicinanza col mondo egiziano, per il quale in gran parte sono stati i trasportatori di beni: soprattutto hanno esportato cereali e importato legno e metalli. Biblo in particolare è sempre stata di profonda cultura egiziana fino dal IV mill. aC. Nell'alternanza dei protettorati che hanno dovuto subire in tempi e per periodi diversi si sono trovati meglio con gli Egizi che con i Babilonesi. Questione di cultura. Tuttavia sono riusciti a mantenere un'identità propria nonostante che non sia mai esistita una nazione fenicia ma solo città-Stato, sostanzialmente Tiro, Sidone e Biblo: la loro nazione era in realtà il mare e i Fenici ne hanno fatto un mare nostrum. Questa condizione li ha resi degli impollinatori e non c'è cultura mediterranea del I mill.aC. che non debba riconoscere i loro apporti diffusivi (Moscati). Il periodo di massimo fulgore delle città-stato fenicie si colloca fra i secoli XI e VII aC. Il protettorato assiro (le città pagavano per continuare a commerciare) copre i secoli IX-VI aC.; l'annessione alla Persia avviene nel VI sec. aC. come Satrapia.

La ragione per cui tre città-stato diventano il cuore del Mediterraneo sta proprio nel mare, dove hanno steso rotte che vanno fino al Mar Nero a est passando per l'Egeo; fino all'Atlantico a ovest oltre le Colonne d'Ercole e fino a Marsiglia a nord. In Egeo, hanno posto fondachi per commerci dall'Attica all'Eubea alla Beozia e alle isole grandi e piccole, alla costa anatolica. Lungo le loro nuove rotte occidentali hanno fondato un gran numero di scali-empori (con accordi con le popolazioni locali): ad esempio, in Africa dalla Libia al Marocco atlantico; e sulla costa Spagnola da Cadiz (Cadice) fino a Tartesso alla foce del Guadalquivir; oltre le Colonne d'Ercole rendendo più sicura la navigazione. Hanno fondato poche colonie



e tutte nel Mediterraneo: in Sicilia e in Sardegna. Soprattutto hanno occupato il sito più strategico fondandovi Cartagine almeno nell'X sec.aC., diventata il perno centrale della navigazione del Mediterraneo. Cartagine (città-nuova), è stata fondata da Tiro a ben 1600 miglia nautiche di distanza con una mitica donna, Elisha (è anche il nome della fonte miracolosa di Gerico), diventando per 700 anni la città marinara più importante - lontana dalle lotte egee fra Greci e Assiri e poi Persiani - e punto di scambio fra Oriente e Occidente. Presa dai Romani nel III sec.aC., proseguì il suo ruolo per tutto l'impero.

Cartagine spostò il baricentro del Mediterraneo sottraendolo all'Egeo nonostante la vittoria greca nelle Guerre Persiane. La nuova condizione geopolitica e commerciale post-micenea muta l'aspetto politico sociale della città fenicia da monarchia a polis aristocratica, che non è più basata sull'organizzazione palaziale (modello urbano e politico-amministrativo durato in Egeo per sette secoli). Sono i commercianti la punta avanzata del sistema sociale che si organizza per corporazioni e che governa. Dove prima c'erano stati palazzi ora si alzano templi dedicati a Dei che rappresentano identità corporative (Bernal). Non è la democrazia, che si presenterà formalmente ad Atene più di mezzo millennio dopo (soprattutto come filosofia). Ora c'era anche uno strumento straordinario di comunicazione: la scrittura alfabetica, maturata in secoli di affinamenti. Polis e Scrittura: ancora una volta, dopo la prima di Uruk nel IV mill.aC. Un nuovo concetto di città e una nuova scrittura evoluta aprono la strada ad un'altra Era Urbana nella storia della civiltà. Già nell'XI sec.aC. si apre l'epoca fenicia, con economia commerciale e manifatturiera basata sulla forza lavoro degli schiavi, e con la presenza di di famiglie aristocrazia. C'è industria metallurgica delle armi ma anche di artigianato di oggetti d'oro (dalla Libia) e d'argento (dalle miniere attiche di Laurion e dalla Spagna). Il rame viene da Cipro. Altre industrie sono quelle delle lavorazioni e colorazione delle stoffe: la porpora, simbolo di status sociale e potere, è esportata in tutto il mondo di allora dal greco all'etrusco. Poi l'industria del vetro, tipica di Canaan. Infine il legno, in particolare di cedro, esportato sia in Egitto che in Mesopotamia. Tiro nel XI sac è ritenuta la città più potente del Mediterraneo. La città viene progettata con una forma matematica, riprendendola sia dalla Mesopotamia che dall'Egitto, con diverse figure geometriche e l'uso di un cubito leggermente più corto di quello egiziano, diviso in 6 parti invece che 7. Così è anche per il tempio, rettangolare e tripartito nei due sensi: ce lo riporta la Bibbia con i numeri, descrivendo quello di Gerusalemme costruito dagli architetti di Tiro e che ho trovato anche a Cipro; e secondo me anche in Grecia: nel modellino in terracotta dell'antico Heraion di Argo si può ritrovare l'influenza del tempio fenicio nella pianta e nelle due colonne laterali alla porta d'ingresso. Per i Greci il termine fenicio comprendeva anche i siriani Aramei, che hanno avuto una parte non secondaria nella donazione dell'alfabeto semitico settentrionale ai popoli dell'Egeo. Occupavano una parte della Siria, con un evidente accesso al potere politico-amministrativo assiro e governavano lo scalo siriano di Al Mina, il più importante porto di origine dei prodotti mediorientali, non solo siriani e assiri ma anche provenienti dalla via d'acqua dell'Eufrate inaugurata da Uruk nel IV mill.aC. Tutti i materiali trovati in Etruria e classificati siriani dovrebbero essere invece chiamati aramei, come le prime statue etrusche in pietra di Vetulonia (ma questo non piace all'Accademia). Il principale bene che i Fenici esportano in Egeo, oltre la scrittura, è il modello politico-organizzativo della polis, che forse più del ferro caratterizza la nuova Età del Ferro.

La polis aristocratica, arriva sulla costa anatolica e sulle isole che la fronteggiano, dove stavano arrivando gli Ioni, i Dori, gli Eoli; e nelle nuove poleis sbocciò il primo grande poeta greco, Omero, e la scienza proveniente da Egitto e Mesopotamia, formando uno straordinario melting-pot etnico-culturale (Erodoto affermava che Talete di Mileto era fenicio). Le città già minoico-micenee della costa anatolica, come Mileto, subirono la medesima trasformazione delle fenicie. La polis aristocratica si diffuse su tutte le rotte, anche ad Occidente con Cartagine, che dal IX sec. aC. in poi diventò praticamente autonoma consolidandosi in Africa e formando una grandissima appendice nella Spagna orientale, acquisendo gran parte della Sardegna e il triangolo della Sicilia occidentale dove fondò Mozia e soprattutto Ziz, Palermo. Qui ho potuto ricostruire la forma della città fenicio punica. Tutti i popoli che hanno navigato nel Mediterraneo nei primi secoli del I mill. aC. si sono inevitabilmente avvalsi della rete di scali posti da Fenici e Punici in occidente. Così è successo per i Focesi per arrivare a Tartesso. Basta osservare la rotta. Questo vale anche per le navi, come la triremi fenicia tipica di tutte le marinerie, per cui nel porto di Cartagine (per esempio) venivano costruite separatamente (e numerate) le parti, poi assemblate: una produzione in serie.

C'è un fatto fondamentale che caratterizza la cultura fenicia in Grecia: I Fenici, diversamente da tutti gli altri popoli, hanno portato in Egeo commercio e pace, non scontri bellici e prevaricazioni, e probabilmente ne venivano ripagati, all'inizio. Poi la presenza delle navi fenicie nella flotta persiana a Salamina ha fatto dimenticare ai Greci il grande contributo alla loro civiltà.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Poggibonsi
Proseguendo per la via Francigena si arriva a Poggibonsi, in quell'area al confine tra territori di città rivali, in continua lotte tra loro, molte furono le fortificazioni per controllare e difendere la zona come la Fortezza di Poggio Imperiale .